

*Nuto Revelli : la ribellione come creazione
Dal racconto di sé all'autobiografia dei 'vinti'*

Emmanuel Mattiato¹

Nuto Revelli discovered the atrocities of World War II as a mountain infantryman on the Eastern Front. His literary career started straight after the immense disaster of the Italian military retreat from Russia in the winter of 1943. His first texts are clearly autobiographical and return to his youth under fascism, the movement to which he adhered at first, before fighting it mercilessly by joining the Resistance immediately after the 8th of September Armistice. Up to his death in 2004, we observe a broadening of the scope of his analysis, an extension from the *Me* to the *Us*. From the sixties, his writings gather the oral testimonies of the 'vinti' (the 'losers'), especially those who no longer exist politically : soldiers fallen at the front or missing in action whose last letters he publishes, the peasant society of the Langhe, migrant women, even a rebel priest who becomes his double in one of his last works. Never was Revelli, who defined himself as a common 'labourer of research', satisfied with merely grouping these testimonies together according to the methods of journalistic reporting or the sociological survey. On the contrary, he considered his mission to be a dialogue, an intersubjective act, offering an autobiographical opportunity to those who no longer had a voice whilst comparing his own experience with theirs.

Nuto Revelli scoprì le atrocità della Seconda guerra mondiale sul fronte orientale in quanto alpino. La sua carriera letteraria iniziò immediatamente dopo l'immane catastrofe della ritirata di Russia, nell'inverno 1943. I suoi primi testi sono chiaramente autobiografici e tornano sulla sua gioventù sotto il fascismo, a cui aderisce in un primo tempo prima di combatterlo senza pietà, impegnandosi nella Resistenza fin dall'8 settembre. Fino alla sua morte nel 2004, assistiamo ad una dilatazione della sua sfera analitica, ad un allargamento dall'*io* al *noi*. Dagli anni Sessanta i suoi scritti raccolgono le testimonianze orali dei « vinti », specialmente di chi non esiste più politicamente, che si tratti dei soldati caduti o dispersi di cui pubblica le lettere, della società contadina delle Langhe, delle donne migranti, e perfino di un prete ribelle e « giusto » che diviene, in uno degli ultimi libri di Revelli, il suo doppio. Mai Revelli, che definiva se stesso un mero « manovale della ricerca », si accontentò di riunire tali testimonianze secondo il metodo del reportage o dell'inchiesta sociologica, anzi concepì il proprio compito come un dialogo, un atto intersoggettivo : offrire a coloro che non hanno più voce un'occasione autobiografica, confrontando però la propria esperienza alla loro.

¹ Université de Savoie (Laboratoire LLS).

Voglio che parlino gli emarginati di sempre, i ‘sordomuti’, i sopravvissuti al grande genocidio, come parlerebbero in una democrazia vera. E’ il mondo dei vinti che mi apre alle speranze, che mi carica di una rabbia giovane, che mi spinge a lottare contro la società sbagliata di oggi².

1. Una disubbidienza civile

Nuto Revelli (1919-2004) ha scritto una decina di libri il cui genere oscilla tra autobiografia e indagine sociologica. I suoi diari di guerra sono diventati dei classici e, assieme a Mario Rigoni Stern e Eugenio Corti, va considerato uno dei più lucidi e attenti testimoni della traumatica ritirata di Russia, avvenuta tra i mesi di gennaio e marzo del 1943. Contrariamente a Corti o a Rigoni Stern, Revelli non provò mai il bisogno di superare il genere autobiografico o biografico e di trasfigurare questa tragica esperienza in una finzione, in una *ricomposizione* romanzesca.

Nonostante uno stile inconfondibile, elegante ed asciutto, l’intento dell’autore è meno letterario che politico, ubbidisce ad un’esigenza etica e civile il cui aspetto memoriale storico è solo secondario ; secondario se consideriamo il suo disprezzo verso la storiografia ufficiale, ritenuta troppo accademica o parziale. Insomma, attraverso la sua opera, intende innanzitutto rovesciare la storia aulica, quella scritta dai generali e dagli ex gerarchi, e offrire al lettore, in controcampo, la storia vera, quella degli umili : un procedimento che decisamente rammenta l’orientamento manzoniano esposto nella celeberrima introduzione ai *Promessi sposi*, quella del manoscritto ritrovato, con la denuncia programmatica della « Historia » falsa e bugiarda, scritta dai potenti, solo pronta a « eccitar meraviglia » o a sdoganare. Nel saggio *Le due guerre*, egli giudica « severamente una parte della ‘grande Storia’, quella con la S maiuscola, la storia ‘vista dall’alto’ »³.

Nei suoi primi scritti il suo intento consiste nello sfatare la retorica del ventennio, di cui scorge le manifestazioni perfino nella Repubblica e nella partitocrazia italiana dal 1948 ad oggi. Insomma, per citare ancora *I promessi sposi* (capitolo XXXI), potremmo dire che applica nei suoi

² Nuto REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. 1. La pianura*, Torino, Einaudi, 1977, p. XXVI.

³ N. REVELLI, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003, p. XIII.

libri un metodo assai semplice, di matrice illuministica : « osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare ». E supera Manzoni nel suo rifiuto dell'espedito narrativo finzionale perseguendo costantemente la nuda realtà dei fatti. A questo proposito bisogna insistere proprio sull'assenza, nella sua bibliografia, di qualsiasi opera di fantasia, di autobiografia romanzata. La sua scrittura ci appare un atto di ribellione non solo contro un sistema politico ma perfino contro qualsiasi forma di retorica o *fiction* menzognera ; una scrittura spoglia, tipica di un soldato, ex alpino e partigiano, che resta una delle figure più note della Resistenza. Con estremo rigore, egli applica a se stesso le conseguenze ultime di un simile atteggiamento : cioè, dagli anni sessanta in poi, rinuncia all'autobiografismo che fece il suo successo nell'immediato dopoguerra e decide di dar voce a coloro che non hanno potuto scrivere la propria storia : i caduti italiani in Russia, i contadini piemontesi schiacciati dall'industrializzazione selvaggia, le donne, specie le donne meridionali immigrate nel Nord, e così via, raccogliendo e registrando migliaia di testimonianze per monti e valli della provincia di Cuneo, trascrivendole poi nei suoi libri. Tale 'dilatazione' della rivolta revelliana è pure una maniera di non venir ridotto a mero eroe della Resistenza, a icona di un mito collettivo. La Resistenza, per Revelli, non fu mai un attimo della propria vita o una tappa effimera della guerra di Liberazione, bensì un modo di vivere e di agire giorno dopo giorno. In effetti l'invito alla ribellione compare esplicitamente fin dai primi scritti autobiografici e impregna poi tutte le opere successive, anche quelle da cui l'autore sembra essere volutamente assente : *La strada del davai*, nel 1966, che raccoglie i racconti dei superstiti della ritirata di Russia ; *L'ultimo fronte*, cinque anni dopo, che esuma lettere di caduti o dispersi della medesima tragedia (seimila lettere prima della necessaria classificazione) ; *Il mondo dei vinti*, due volumi editi nel 1977 che documentano il tramonto della vita contadina in Piemonte; *L'anello forte*, nel 1985, un testo importante sul ruolo delle donne in una delle ultime società tradizionali italiane ; un posto particolare va riservato al volume *Il prete giusto*, pubblicato nel 1998, che raccoglie un'unica testimonianza, quella di Don Raimondo Viale, un prete nato in montagna, vissuto in una cittadina ai piedi delle Alpi, eletto poi « giusto d'Israele » per aver salvato parecchi ebrei durante le razzie naziste. Come spiegare questo incredibile rilievo dato a Don Viale ? È lecito supporre che proprio il carattere ribelle del prete, il suo agire contro ogni forma di soprasso, abbia giustificato la scelta di Revelli. Basti ricordare che Viale creò fin dal ginnasio un «club dei ribelli » per permettere agli alunni più poveri di esprimersi, e poi, diventato prete, non esitò a denunciare la follia dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno '40 : venne pestato dai fascisti e confinato. Dopo l'8 settembre, si schierò con la Resistenza silenziosa, aiutando molti ebrei a fuggire verso la Francia. Come non pensare ad una connivenza segreta tra il ribelle Nuto e il

vecchio prete « irrequieto, mai succube del potere, sempre pronto a rischiare e a pagare di persona »⁴ ?

Possiamo constatare che più della metà dei libri di Revelli non sono proprio suoi, ma servono da tribuna ai « sordomuti » della società. Va precisato che il suo metodo di raccolta delle testimonianze è basato sui criteri dell'analisi sociologica : paziente indagine per la raccolta delle fonti, selezione di un variegato campione di testimoni, spesso in aree vaste, con una o più interviste individuali, tutte registrate sul magnetofono, paragoni con le fonti storiche ecc. : « Mi considero un cultore delle 'fonti orali', un manovale della ricerca, non uno storico »⁵. Tuttavia la sua capacità a raccogliere rigorosamente il materiale biografico dei vinti coesiste con il rifiuto di un comportamento passivo o neutro di fronte alla storia.

A proposito di tali opere, in cui l'autore sembra quasi scomparire per dare risalto agli altri, sarebbe errato supporre che egli sia totalmente assente adducendo il pretesto che si fa l'interprete dei caduti, dei contadini o delle donne umiliate ; anzi, al di là della raccolta quasi folclorica delle esperienze belliche o rurali, l'autore intende tessere un dialogo con i soggetti intervistati, considerati veri e propri collaboratori nella ricerca di una verità storica che li trascende. Raccogliere e dare voce a chi voce non ha, non significa assolutamente la neutralità dell'autore : inoltre Revelli registra e restituisce testualmente le testimonianze dei vinti, ma in ampie introduzioni metadiscorsive non esita a dare il proprio punto di vista etico e politico, e perfino a contraddire i suoi interlocutori (come succede ad esempio con Don Viale). Lo scopo, cioè, è di mantenere intatta la sua capacità d'indignazione, di ribellione : « In tutti i miei lavori mi sono imposto la regola di intervenire il meno possibile nel discorso del testimone, solo il necessario per puntualizzare una data o per ovviare a un vuoto di memoria [...]. D'altra parte non ho mai creduto nella 'storia

⁴ N. REVELLI *Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 1998, p. 108. Su Don Viale esistono varie opere. Oltre al saggio storico generale *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-1945*, (dir.) Israel GUTMAN, tr. di L. PICCIOTTO, Milano, Mondadori, 2006, ringrazio l'amico Fabio Cismondi, di Borgo San Dalmazzo, il quale mi ha fatto conoscere questa bellissima biografia del prete giusto : Elena GIULIANO - Gino BORGNA, *Cella N. Zero. Memorie di un prete giusto e resistente*, Cuneo, Primalpe, 2011 [1994]. Che Don Viale fosse una sorta di doppio religioso del laico Revelli viene confermato in questo brano della sua testimonianza, selezionato non a caso dal curatore : « La mia mentalità è evangelica nel vero senso del termine : la 'resistenza'. Sì, la 'resistenza' che è una dote dell'uomo maturo, dell'uomo che rifiuta tutto ciò che è ingiusto, e si ribella, si ribella... La Bibbia è piena di resistenza, da Mosè, da Giacobbe..., fino all'Apocalisse è tutta una 'resistenza'. [...] La resistenza è una cosa perciò sacra, è un elemento di vita che conserva la vita, e respinge tutto quello che è contrario alla dignità umana e alla vita stessa ». N. REVELLI, *Il prete giusto*, op. cit., p. 44.

⁵ *Ivi*, p. 108.

orale⁶ a senso unico, in un metodo di lavoro che non prevedesse un minimo di dialogo tra chi parla e chi ascolta ». La dimensione dialogica dell'orientamento revelliano mi sembra altrettanto essenziale, spia di un rapporto bilaterale indispensabile alla costruzione del sé. Non è azzardato postulare un legame cronologico tra i primi segni di ribellione personale di Nuto all'Accademia militare e la sua scoperta dell'«altro», del contadino nella primavera del '41, nella caserma Cesare Battisti del 2° reggimento alpini⁷; un incontro, quindi, a forma di dialogo, come confessa ne *L'anello forte*: « Mi piace incontrare la gente in cui credo, mi piace continuare il mio dialogo, quel dialogo che è iniziato con *La guerra dei poveri* e che non si è mai interrotto »⁸. Tale passo, essenziale, può suonare a prima vista paradossale se consideriamo che *La guerra dei poveri* è un diario, genere poco propizio al dialogo; eppure l'accento è rivelatore di una dimensione umanistica e intersoggettiva della vita, laddove il diario revelliano sia considerato non come il luogo dell'introspezione, bensì come la *registrazione* attenta di un confronto con l'alterità contadina, le cui ripercussioni sono affettive quanto etico-politiche.

Per di più chi tiene presente questa simultanea scoperta della disubbidienza civile e del ceto contadino capisce meglio il significato affidato da Nuto alla resistenza, che è lotta contro ogni forma d'ingiustizia al di là del tempo e dello spazio. Più che una Resistenza con la maiuscola, più che un resistere al fascismo, la ribellione è un'offensiva, un atto civile mosso contro un ordine ritenuto ingiusto, proprio oltre lo *status* fascista, oltre un dato momento storico. L'emergere appunto della ribellione è attentamente descritto fin dal primo diario russo, *Mai tardi* nel '46, e viene poi sviluppato ne *La guerra dei poveri*, una quindicina d'anni dopo, nuovo testo autobiografico che torna sulle battaglie del Don e completa la parabola guerresca con il racconto delle lotte partigiane⁹.

2. Giovani in orbace

Prima di chiarire questa relazione tra l'io e l'altro, tra Nuto e il popolo contadino, vale soffermarsi sulla costruzione della sua identità in un contesto di catastrofe europea. Il diario di Revelli

⁶ *Ivi*, p. 83.

⁷ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, op. cit. p. XIX.

⁸ N. REVELLI, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985, p. XIX.

⁹ Sulle evoluzioni testuali tra i due libri e le correzioni di alcuni brani problematici: Gianluca CINELLI, *Nuto Revelli. La scrittura e l'impegno civile, dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell'Italia repubblicana*, Torino, Aragno, 2011, pp. 38-41.

viene pubblicato nell'immediato dopoguerra, mentre fioriscono la letteratura partigiana e la diaristica militare. È ovvia la virtù terapeutica della scrittura per esorcizzare l'incubo delle battaglie: così avvenne 26 anni prima, con il primo libro di Ernst Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, le cui spese editoriali furono pagate dal padre per aiutarlo a superare le prove patite nel corso della Grande Guerra. La metabolizzazione dei ricordi traumatici consentita dalla diaristica militare sfocia nell'esperienza dolorosa ma risanante del lutto¹⁰, ed è impossibile analizzare la figura del ribelle prescindendo appunto dal nesso segreto tra rivolta e memoria, poiché la ribellione in Revelli diventa concreta, politica, solo dal momento in cui l'autore sente l'obbligo morale di vendicare la memoria dei dispersi di Russia, tra cui molti suoi amici caduti con le armi in pugno. E, direi, non solo di vendicare la memoria dei morti ma pure di mantenere il dialogo con i vivi, con i vinti di oggi, con l'« esercito dei contadini » di cui diremo poi. All'incrocio tra memoria e futuro, troviamo appunto la rivolta. Il diario, la riscrittura autobiografica dell'*epos* nascono spesso come preludio ad un'opera letteraria di grande spessore; come ricorda Maurizio Serra a proposito di Curzio Malaparte : « Si le soldat s'accroche quotidiennement à l'espoir de survivre, l'écrivain s'apprête à éclore en marge des combats. [...] Presque tous les témoignages marquants de la Grande Guerre sont nés ainsi [à partir de notes et de cahiers], de Jünger à Hemingway, en passant par Barbusse, Montherlant, Ungaretti, Trackl, Remarque, Aldington, Graves et tant d'autres, dont naturellement le Drieu de *La Comédie de Charleroi* »¹¹.

La scelta di una lettura diaristica del conflitto distingue Revelli dalle interpretazioni romanizzate elaborate da Pavese, Fenoglio, Calvino, Vittorini o, più tardi, Moravia (comunque, ambedue le opzioni narrative – diaristica o finzione neorealista – costituiscono le basi della memoria civile della Resistenza)¹². Scegliere l'esperienza in prima persona del diario significa aderire alla real-

¹⁰ Durante la Seconda guerra mondiale l'espedito terapeutico del diario fu più spontaneo ed efficace per i reduci che non per i sopravvissuti alla Shoah, i quali sovente stentavano ad esprimere l'orrore indicibile dei campi di concentramento. Vita FORTUNATI, « L'etica della memoria nel dibattito sulla riconciliazione », in *Sessant'anni dopo. L'ombra della seconda guerra mondiale sulla letteratura del dopoguerra*, (dir) Herman VAN DER HEIDE e Tina MONTONE, Bologna, Clueb, 2006, pp. 41-53.

¹¹ Maurizio SERRA, *Malaparte. Vies et légendes*, Paris, Grasset, 2011, p. 72.

¹² Secondo Luti, contrariamente a quanto successe nella Germania occupata, in Italia il lavoro di memorizzazione della guerra (dal giugno 1940 alla Liberazione) fu quasi simultaneo, cioè coincise spesso con gli eventi stessi della lotta partigiana, il che non solo offrì una ricchezza e una profusione di generi e di stili di alto livello (spie di una libertà d'espressione ritrovata), ma permise pure di agire civilmente e terapeuticamente sulla società, foggando perfino dei miti che risultarono politicamente attivi fin negli anni Ottanta, ed oggi parte integrante dell'identità dell'Italia unita. Cf. l'analisi di Giorgio LUTI, *Bella ciao. Resistenza e letteratura*, Arezzo, Helicon, 2009, specialmente il capitolo primo. Sull'eredità della lotta antifascista in Italia e Germania : Marica TOLO-

tà, ricercare la verità senza velo. Però, nonostante il rifiuto dell'artificio romanzesco, i diari *Mai tardi* e *La guerra dei poveri* hanno una forte impronta narrativa, uno stile nervoso che trascrive con precisione la violenza dei combattimenti e la *pietas* verso i caduti. La stessa evoluzione del narratore, che dopo una gioventù fascista e militarista si ribella ed entra in resistenza, ricorda l'architettura stessa del *Bildungsroman*. Ad ogni tappa della costruzione di sé corrisponde un momento di ribellione. Direi che la tensione del racconto, al di là della descrizione catartica delle battaglie, nasce proprio dalla lacerazione sempre più palese tra un io in costruzione e un noi in decomposizione, tra l'io di un aspirante ufficiale alpino e un noi fascista illegittimo, fasullo. Scrive allora : « Cercavo la verità anche se mi feriva : tentavo di buttare il falso per far posto al vero, a costo di sentirmi l'animo vuoto ma pulito. In guerra toccherò la verità »¹³. Verità, ribellione e memoria sono tre anelli inscindibili dell'intera opera di Revelli.

Ma torniamo agli albori di questa rivolta : nella lunga *Premessa all'Ultimo fronte*, Revelli confessa la realtà del suo impegno giovanile in camicia nera, dai Guf ai Campi Dux. Come lui, alcuni giovani fascisti antiborghesi raggiunsero poi le file dell'antifascismo più dichiarato (Ruggero Zangrandi o Giaime Pintor, per fare i nomi più celebri). A guerra finita, nel 1946, l'ex camicia nera Elio Vittorini si interroga sul fascismo e, in un articolo emblematico in guisa di auto-assoluzione, cerca di spiegare – scusare – il fascismo di molti giovani, i quali, dopo la Liberazione, si sentono umiliati e colpevoli, insistendo sul fatto che l'« aberrazione » di un simile impegno fu, più che morale, politico-economica, il fascismo essendo stato secondo lui manipolato dai vecchi ceti di potere borghesi¹⁴. Insomma, i giovani di allora avrebbero lottato in buona fede contro la borghesia, per la difesa degli operai, e sarebbero stati abilmente ingannati dai loro capi; Vittorini conclude difendendo ciò che vi sarebbe stato di autenticamente rivoluzionario nel fascismo e che, in realtà, a suo parere, non era affatto fascista (un 'fascismo antifascista' che rappresenta l'esatto contrario dell'interpretazione montanelliana del medesimo fenomeno). In realtà, come conferma un altro testimone del tempo, Vito Panunzio, le attività dei GUF e i Littoriali, dove si distinsero molti esponenti futuri del PCI, erano concorsi fascistissimi e ortodossi, e furono pochissimi ad accorgersene e, in caso di dissenso, ad avere il coraggio di scegliere la lotta partigiana.

MELLI, « Antifascismo e movimenti. I casi italiano e tedesco », in *Antifascismo e identità europea*, (dir.) Alberto DE BERNARDI e Paolo FERRARI, Roma, Carocci, 2004, pp. 379-399.

¹³ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 8.

¹⁴ Elio VITTORINI, « Fascisti i giovani ? », *Il Politecnico*, n. 16, 12 gennaio 1946.

Questi passaggi dal fascismo all'antifascismo restano quindi un « fenomeno limitato », amplificato per ragioni politiche¹⁵. Difatti Nuto Revelli non sente tentazioni di dissidenza o di critica durante gli anni della sua formazione universitaria. Entra poi all'Accademia militare di Modena come allievo ufficiale. Forse la prima « molla » della ribellione scatta proprio lì, nel momento dell'esautoramento di Badoglio da parte di Mussolini, il 6 novembre 1940. In quel giorno il futuro sottotenente assiste al discorso antifascista di un reduce della prima guerra, un insegnante colonnello di storia militare, come rivela poi nel saggio *Le due guerre* : « Così i primi messaggi di un antifascismo, sia pure un antifascismo di casta, li ho avuti a Modena, all'Accademia militare. Non nella mia famiglia, non nella scuola »¹⁶. Fin dai primi mesi della guerra qualcosa si è dunque infranto nell'animo del giovane militante nero : « Il volto della patria mi appariva falso e gonfio di retorica : era il volto del fascismo, dei campeggi, delle adunate oceaniche, dei falsi giuramenti a dozzine, dei gerarchi imboscati, della guerra facile. Attendevo la guerra vera, i fatti, come un'esperienza necessaria e definitiva per tentare di credere ancora. Speravo di non dover combattere con l'animo vuoto »¹⁷. Qui compare la seconda occorrenza della metafora « animo vuoto », il cui significato profondo va precisato.

3. Poi venne la « lunga marcia della follia »¹⁸...

Tali appaiono quindi, pochi mesi prima della partenza per la Russia, i dissidi interiori di Revelli. Ora non ha altra scelta che quella di attraversare questa fase tanto temuta dell'« animo vuoto », perché proprio in questo vuoto drammatico potrà sbocciare un'autentica coscienza politica. Dopo la formazione militare, non tarda appunto la prova dei fatti : il lungo viaggio verso la prima linea del fronte sovietico. Revelli fece parte della 46^a compagnia del Battaglione Tirano, composta sul fronte russo da 8 ufficiali e da 346 alpini. Tornarono in 3 ufficiali e 70 alpini. Sull'insieme delle divisioni, un alpino su cinque sopravvisse alla ritirata ; e complessivamente,

¹⁵ Vito PANUNZIO, *Il « secondo fascismo ». 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano, Mursia, 1988, p. 159. Per capire le ragioni dei giovani antiborghesi che, dopo il '43, scelsero sia la lotta partigiana, sia la RSI, resta di primaria importanza la testimonianza incrociata e contrastiva di Rosario BENTIVEGNA-Carlo MAZZANTINI, *C'eravamo tanto odiati*, Milano, Baldini&Castoldi, 1997.

¹⁶ N. REVELLI, *Le due guerre*, op. cit., p. 56.

¹⁷ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, op. cit., p. 17.

¹⁸ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, op. cit., p. XIX.

sui 230.000 uomini dell'Armir ne tornò poco meno della metà. *I più non ritornano* fu appunto il titolo del diario russo di un altro superstite divenuto poi uno scrittore famoso, Eugenio Corti¹⁹.

E proprio durante le offensive dell'estate e dell'autunno '42 sul fronte orientale, dopo migliaia di chilometri in tradotta, il sottotenente Revelli scopre la situazione bestiale degli ebrei polacchi e ucraini, l'impreparazione gravissima delle truppe italiane, la realtà quotidiana della guerra; e scopre soprattutto, come scrisse allora Malaparte, che sempre « in guerra muoiono i migliori ». Seguono i suoi primi scontri con i russi sulla linea del fiume Don, le prime ferite, le prime delusioni, i primi morti. Lo spettacolo delle retrovie, colme di imboscate, suscita un nuovo impulso verso la ribellione: « Un'altra molla, una delle tante molle che mi spingevano a fare il dovere fino in fondo, si era rotta. Per ribellarmi, per denunciare ero però troppo stanco, stanco dentro »²⁰.

Poi viene l'inverno e la controffensiva russa del gennaio '43. Inizia in questo contesto la tragica ritirata dei soldati italiani, abbandonati dai supposti alleati tedeschi e dai propri comandi: una colonna di 80.000 sbandati, una camminata lunga più di 300 km, con 40-45 gradi sotto zero. E con precisione estrema il diario di Revelli registra ogni dettaglio dell'incubo che lo avvolge per settimane: la fame e il freddo, l'onnipresenza dei partigiani e dei cecchini russi che mitragliano le colonne di fuggiaschi, le breccie sanguinose per rompere gli accerchiamenti dell'Armata rossa, lo straziante abbandono dei feriti, dei malati, di chi non può più andar avanti, la lotta contro la rassegnazione, contro se stessi per non addormentarsi mai e non morire di freddo, la follia che incombe sui reggimenti, ecc.

« Siamo ghiaccio dentro e fuori, eppure siamo ancora vivi »²¹, scrive Rigoni Stern, uno dei rari sopravvissuti. Revelli, pure lui, è quasi 'condannato' a far parte dei pochi superstiti. Si ammala di una forma grave di pleurite ma, soprattutto, non riesce a metabolizzare il trauma subito: senso di colpa, incubi ripetuti, depressione. Nei mesi del ritorno in Italia, prima ancora del 25 luglio '43, passata la fase momentanea dell'esaurimento nervoso e dell'apoliticità²², la ribellione si af-

¹⁹ Eugenio CORTI, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo (inverno 1942-1943)*, Milano, Mursia, 1990.

²⁰ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, op. cit., p. 26.

²¹ Mario RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 2008 [1953], p. 75.

²² Tale fase di transizione dura pochi mesi, tra letargia post-traumatica e inverso scatto ribellistico: « Io forse ero un 'badogliano', un 'militare puro': due anni di Accademia Militare, fatti sul serio, sono come due anni di seminario, lasciano il segno. Non ero più monarchico, non credevo più nei gradi. Ero stato fascista, avevo dovuto capire tutto da solo quando ormai era troppo tardi. Adesso vivevo nella paura di sbagliare. [...] L'apoliticità era il mio rifugio ». N. REVELLI, introduzione a Dante Livio BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2006

ferma proprio simultaneamente con la riscrittura degli appunti diaristici, col tentativo di frugare negli angoli più bui della memoria per fissare l'ordine preciso degli eventi, della ritirata :

« Nel tempo libero ricostruisco sul diario la *mia* ritirata di Russia. Non voglio dimenticare nulla. Ed è già difficile ritrovare nella memoria certi momenti della ritirata, con i giorni e le notti che si confondono. Sono un ribelle. Sono insofferente alla divisa, sono insofferente ai gradi. Ormai è come se la gerarchia non esistesse più »²³. Qui va rilevato il carattere spontaneo e brutale della rivolta. Notiamo pure che Revelli scrive « la *mia* rivolta », in corsivo, quasi volesse distinguere se stesso dal 'noi' anonimo della massa o dal 'noi' fascista e fanatico. Si assiste alla nascita di un individuo politico che progressivamente, specie nel secondo dopoguerra, si aprirà ad un *noi* non più informe ma classista, il 'noi' sociale dei vinti. Il diario russo *Mai tardi* si conclude con la fine della ritirata, ma non è un caso che il testo venga poi inserito nel più vasto diario *La guerra dei poveri*, che descrive la maturazione politica di Revelli, dal suo ritorno nella patria al suo impegno nella guerra partigiana. Ci vuole ora un segno forte, un colpo di frusta per accelerare il processo di ribellione : e questo segno sarà l'8 settembre. Paradossalmente, mentre i tedeschi invadono la Penisola, mentre l'ordine politico monarchico si dilegua, proprio allora la coscienza di sé e l'esigenza di una ribellione aperta e più coerente si fa strada nell'animo del giovane reduce. Nella sua introduzione al diario di Luigi Collo *La resistenza disarmata*, Revelli torna sulla svolta dell'armistizio :

L'8 settembre è un giorno maledetto, da dimenticare ? No, l'8 settembre è un giorno da ricordare, e come... Segna infatti la fine della guerra fascista e l'inizio della resistenza armata e disarmata. Non è quindi solo un giorno di resa e di vergogna. E' soprattutto il momento del riscatto, il momento in cui esplode la rabbia e la voglia di lottare. L'8 settembre è un giorno di vergogna per chi si è schierato al fianco dei tedeschi aggressori. Ma per chi ha saputo

[1954], p. XLV. Nel suo percorso verso l'alterità, Bianco fu colui che aiutò Nuto a scoprire le virtù dell'intersoggettività nel dibattito e nella formazione civile e politica. Bianco, vicino al Partito d'Azione, fu tra i fondatori del primo gruppo partigiano di *Giustizia e Libertà*. Si veda anche N. REVELLI, *Le due guerre*, op. cit., p. 141.

²³ *Ivi*, pp. 124-125. Nel 1994 riafferma tale risoluzione maturata nell'estate '43 : « Sapevo di essere un fuorilegge, ma la ribellione rappresentava ormai l'unica mia risorsa. Solo ribellandomi riuscivo a non sentirmi un vinto ». N. REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1997, p. 73.

impugnare le armi, per chi è riuscito a non piegarsi nemmeno nei lager nazisti, l'8 settembre era e rimane il giorno della grande scelta, della dignità e del coraggio²⁴.

4. Tra memoria e 'genocidio'

Prima di soffermarsi sulla seconda fase dell'opera revelliana vale notare che l'introduzione di Revelli al libro di Collo s'intitola « Ricordare e raccontare » ; ora *Ricordare e raccontare* si riferisce in realtà ad un motto di propaganda coniato dai comandi italiani alla fine della tragica ritirata del '43 : in Revelli diventa molto di più, cioè un vero e proprio imperativo morale, una riflessione che durerà tutta una vita sul senso della memoria e della storia, sul nesso tra il sé e l'altro. Così il giovane sottotenente descrive la nascita di questo slogan che, maturando per decenni, divenne poi il programma di un'intera esistenza :

“Ricordare e raccontare” : così comincia un ordine del giorno dei nostri comandi ! Non è ancora possibile distendere i nervi, guardare alle nostre spalle, rivivere i giorni più tristi della nostra esistenza. È troppo triste rivivere quanto di più orribile può dare una guerra : risentire le grida e le preghiere dei feriti abbandonati, degli sfiniti, rivedere i morti travolti e schiacciati dalla massa impazzita che scappa ; rivedere le colonne che attendono l'ultima fucilata della Trentina per riprendere la fuga²⁵.

Tutto ciò pare ancora impossibile nella primavera '43, eppure Revelli inizia quasi subito a 'ricordare e raccontare', affidando al suo diario la riscrittura, la rielaborazione catartica del dramma umano e universale della ritirata. Insisto sul legame inscindibile tra io e memoria, modello del successivo lavoro di memorizzazione, di *fonoregistrazione* dell'io dei vinti, dell'io altrui. Nel 1943 i vinti sono i caduti e i dispersi italiani ; domani, saranno i contadini vittime del miracolo economico, le donne umiliate, ultime custodi del mondo agricolo ; a tutti loro Revelli volgerà il proprio sguardo pietoso. Custodire la loro memoria fu, fin dal principio, un imperativo etico, come confessa nel 1977 : « 'Ricorda, – mi dicevo, – ricorda tutto di questo immenso massacro contadino, non devi dimenticare niente' »²⁶.

²⁴ N. REVELLI, « Ricordare e raccontare », introduzione a Luigi COLLO, *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 8-9.

²⁵ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, op. cit., p. 108.

²⁶ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, op. cit., p. XIX.

Il sé revelliano matura quindi nella lotta contro i nazifascisti e, nel dopoguerra, si prolunga tramite la registrazione dei racconti dei reduci, nella riscoperta spesso patetica delle lettere dei dispersi, dei caduti. Nel volume *La strada del davai*, egli lascia esprimersi i suoi commilitoni del fronte russo trascrivendo i destini individuali di centinaia di loro, pazientemente registrati sul magnetofono ; ma si tratta di ben più di una banale giustapposizione di autobiografie, di vicende personali : in questo tipo di raccolta corale l'autore si pone certo in secondo piano facendosi interprete ma, sempre in nome del rivendicato « dialogo » con gli umili, non rinuncia alla propria voce : per questo motivo le introduzioni dell'autore alle sue raccolte risultano di primaria importanza. In effetti, che si tratti de *La strada del davai*, del *Mondo dei vinti* o de *L'anello forte*, l'introduzione non ha una mera funzione generale di presentazione ; essa s'impone anzi come un programma civile, un atto dichiarato di resistenza contro un sistema sociale ritenuto marcio, un prezioso avviso al lettore che impedisce una lettura strettamente sociologica o, peggio, folcloristica del materiale raccolto. Prendiamo ad esempio l'introduzione a *La strada del davai* :

[...] i nostri generali hanno scritto dozzine di memoriali sovente ricchi di miserabili denunce postume, sovente aridi come gli specchi delle "manovre con i quadri". Mancava la guerra del contadino, del montanaro, del manovale, la guerra del povero cristo tubercolico, malarico, nefritico, la guerra che non finisce mai. La mia ambizione divenne una sola : che finalmente anche il soldato "scrivesse" la sua guerra²⁷.

Questa guerra 'dal basso' rivive grazie ai racconti dei reduci pazientemente raccolti dal 1960. Per esser precisi, sono stati stenografati e non registrati, il magnetofono (che impressionava gli interlocutori) essendo utilizzato solo dopo, per preparare *il mondo dei vinti*. Si può osservare che Revelli è allora un pioniere della cosiddetta « storia orale », la cui teorizzazione avviene successivamente, nel corso degli anni sessanta e settanta negli Stati Uniti prima, e poi in Gran Bretagna, in un contesto di critica sociale e marxiana della storia, con uno spiccato intento eversivo ruotante attorno all'opposizione *elitelore/folklore*.

I commenti introduttivi di Revelli ubbidiscono in tale contesto alla rivendicazione progressista di una « umanizzazione della storia »²⁸ mediante la raccolta di fonti orali ricorrendo però ad

²⁷ N. REVELLI, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966, p. XI.

²⁸ Luisa PASSERINA, « Conoscenza storica e storia orale », in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, (dir) L. Passerina, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. XXX-XXXVIII.

un'inevitabile selezione discriminante delle testimonianze²⁹ e ad un'interpretazione dell'ambiente politico-sociale. La storia orale non è neutra, né i suoi teorici e interpreti intendono esserlo.

Attraverso *La strada del davai* (1966), primo tentativo di raccolta delle fonti orali, Revelli funge da penna al soldato-contadino spesso analfabeta e, allo stesso tempo, cerca di abbozzare il profilo nascosto e reale dell'esercito italiano in Russia, il rovescio della medaglia ufficiale. E qui, di là dalle vicende individuali, Revelli traccia i lineamenti di un esercito popolare, quasi anarchico che ricorda l'immagine del fante malapartiano del saggio *La rivolta dei santi maledetti* o le rabelaisiane truppe di contadini mattacchioni e rivoltosi, di cui Michail Bachtin ha sottolineato la carica sociale sovversiva³⁰ :

Ignoravano tutto del fascismo. Nei tempi facili non appartenevano alla "gioventù del littorio" : vivevano liberi, lontani dai grandi fatti nazionali. Non avevano nemmeno la camicia nera [...]. Si intrupavano in una sola occasione, quando andavano a "tirare il numero", coscritti. Allora, come bande di ribelli, scendevano in città con fisarmoniche e clarinetti. All'ombra del bandierone della classe tutto era permesso. Cantavano, ballavano, bevevano. Timidi com'erano, sovente esageravano, le ragazze dovevano girare al largo. Cantavano le canzoni dei loro vecchi, antimilitariste³¹.

Si badi però che Revelli, di estrazione borghese, intavola un dialogo con un mondo contadino che non è assolutamente idealizzato. Gli agricoltori sono secondo lui arretrati, reazionari, ridotti ad uno stato di servitù e di alienazione. Malgrado le incomprendimenti, parte del suo impegno poli-

²⁹ Revelli precisa a tale proposito : « Ci sarebbe da parlare a lungo del criterio che seguo nel selezionare le testimonianze, e di come procedo nel riordinare i testi e nell'effettuare i tagli. Dico soltanto che la regola che osservo con più rigore è quella del rispetto che devo ai miei testimoni ». N. REVELLI, « Esperienze di ricerca nel mondo contadino », *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del Convegno. Roma 5-7 maggio 1986*, Roma, Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 53, 1987, pp. 126-127.

³⁰ Pur esprimendo un giudizio soggettivo, Revelli rende palpabile una dimensione essenziale delle manifestazioni comunitarie popolari. La studiosa Luisa Passerini notava che molte testimonianze orali e 'storie di vita' delle cosiddette classi subalterne andrebbero collocate appunto, per la loro natura antisociale e anti-romanzesca, « in quella zona del 'serio comico' bachtiniano cui appartengono generi come il mimo, la favola, il dialogo, la satira ». L. PASSERINA, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 71.

³¹ N. REVELLI, *La strada del davai*, op. cit., p. XIII.

tico e intellettuale degli anni sessanta consiste proprio nel continuare il dialogo per capirli meglio. Confessa che, durante la guerra di Liberazione, « Non capivo perché la gente non scegliesse la strada aperta della ribellione, ignoravo che dopo secoli di miseria non si esce dal ghetto sparando »³². E l'incomunicabilità, sulle prime, è reciproca : la stessa guerra partigiana, in cui Revelli individua un'autentica ribellione dal basso, compiuta da un popolo di fanti, viene invece spesso disprezzata dalle famiglie contadine : « La nostra guerra di liberazione – guerra di volontari, di popolo, di ribelli – appare incomprensibile, insignificante. Nel Cuneese non poche famiglie hanno perduto un figlio in Russia e un figlio nella guerra partigiana. Ma i partigiani, sul piano del reducismo, sono gli eroi della guerra facile, della guerra fasulla perché combattuta in casa nostra »³³. Per questo stesso motivo risulta parte integrante dell'inchiesta revelliana il lavoro educativo del *dialogo* e della *contraddizione*, che segue la fase iniziale di ascolto e di registrazione delle testimonianze.

Il 1960, anno in cui l'autore volta le spalle almeno parzialmente all'autobiografismo scegliendo di registrare l'*epos* contadino (la guerra prima, e poi l'esodo rurale), rappresenta un punto cruciale nella maturazione dell'autore, partito da una spontanea ribellione locale e approdato poi ad una lotta politica più cosciente e estesa ad un'intera comunità sociale. È d'obbligo ricordare come visse questa crisi di coscienza individuale :

[Nel 1960] Considero così concluso il mio discorso autobiografico, e decido di far parlare gli « altri », [...] quelli che pur avendo molte cose da dire mancano degli strumenti per esprimerle, per trasmetterle all'esterno : i contadini della campagna povera. Erano i tempi in cui uscivano a centinaia i memoriali. Scrivevano i « Colti », scrivevano i Badoglio. Scrivevano i cialtroni come Roatta. Non un contadino, non un manovale, non un ex soldato che scrivesse la sua esperienza di guerra. [...] Io ho poi appreso che esisteva la « storia orale » quindici anni dopo, quando qualcuno mi ha chiesto : « ma è da molto tempo che lei si dedica alla storia orale ? ». Io ho risposto : « ma quale storia orale ? ». Io non sapevo che esistesse la « storia orale » ; beata ignoranza !³⁴

³² N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, op. cit., pp. XIX-XX.

³³ N. REVELLI, *La strada del davai*, op. cit., pp. XIV-XV.

³⁴ N. REVELLI, « Una esperienza di ricerca nel mondo contadino », in *Storia orale e storie di vita*, (dir.) Liliana LANZARDO, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 45. Nonostante il titolo simile a quello dell'intervento pubblicato nella succitata Rassegna degli Archivi di Stato, questo testo è assai più lungo e diverso dal primo. Vi approfondisce molti punti essenziali della sua opera, precisando meglio in che cosa consistesse il suo dialogo con gli intervi-



Copyright Fondazione Nuto Revelli



Foto di Giorgio Olivero
Copyright Fondazione Nuto Revelli

5. « E intanto si spegne la vecchia società contadina »³⁵

Nel *Mondo dei vinti*, forse il suo capolavoro, Revelli raccoglie racconti di vita contadina delle Langhe, del Cuneese, con un unico intento : spiegare il decadimento dei villaggi e della terra, spiegare la folgorante uccisione (parla perfino di « genocidio », proprio come Pasolini)³⁶ di

stati, che distingue appunto il soggetto politico da un mero antropologo : « Quando la testimonianza era conclusa – durava in media tre-quattro ore – allora dicevo finalmente la mia, allora contestavo i giudizi sbagliati che avevo ascoltato. Esisteva sempre un ‘dopo testimonianza’, un momento a sé, in cui dialogavo liberamente, in cui mi confrontavo parlando a ruota libera ». *Ivi*, p. 49.

³⁵ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, op. cit., p. XXIV.

³⁶ *Ivi*, p. XXVI. Lo spettacolo di alcune zone disastrose del Cuneese gli fanno perfino pensare ai « camini di Auschwitz o di Mauthausen ». *Ivi*, p. LXXI. Vittime del genocidio furono non solo le masse contadine ma pure l'intero sottoproletariato. Non si capisce bene perché, nonostante il suo finissimo raffronto tra Pasolini e Revelli su questo tema, Gianluca Cinelli neghi che Nuto usi il termine « genocidio ». G. CINELLI, *Nuto Revelli*, op. cit., pp. 135-136. Cf. Pier Paolo PASOLINI, « Il genocidio » (1974), *Scritti corsari*, in *Saggi sulla politica e la società*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 511-517 ; « Il mio Accattone in Tv dopo il genocidio » (1975), *Lettere luterane*, *Ivi*, pp. 674-680.

un'intera società tradizionale, stroncata dall'industrializzazione del paese durante il miracolo economico, con sferzate contro la Ferrero, la Michelin, la Fiat, responsabili della trasformazione del contadino in operaio, della scomparsa dei piccoli proprietari, dei modesti affittuari che coltivavano i 'ciabot', esigui e ingrati fazzoletti di terra ; una radiografia precisa e spietata di un mondo antico che, nel giro di un decennio, scompare definitivamente dalla storia ; un memoriale che andrebbe accostato agli stupendi cortometraggi di Vittorio De Seta, che documentavano il definitivo tramonto della società meridionale tradizionale. Il *mondo perduto* di De Seta³⁷ non è forse lo stesso del *mondo dei vinti* di Revelli ?

In quegli anni di benessere e di 'progresso', Nuto gira per paesi ormai desolati, città fantasma, campi coperti di gramigna, le zone che più hanno subito l'esodo rurale di massa e, oltre la sua denuncia politica attualissima, riemerge qua e là l'io d'ieri, l'io del sottotenente Revelli durante la ritirata di Russia, assieme ai suoi compagni, ai suoi alpini. La rivolta contro le ingiustizie del presente (di cui diventa un rinnovato emblema la sua difesa delle donne) si confonde con l'insanabile lacerazione della memoria e del passato ; in altre parole, la desertificazione delle aree rurali non solo significa la permanenza dell'ingiustizia sociale ma diventa inoltre il simbolo del vuoto memoriale lasciato dall'ormai sempre più lontana guerra mondiale e partigiana. A questo punto, lo stesso istinto vitale di ribellione viene minacciato da questo processo subdolo di cancellazione. In un simile contesto, il posto di rilievo occupato dalle figure femminili nella seconda stagione dell'opera revelliana³⁸ si spiega anche per la particolare facoltà delle donne a custodire i ricordi più dolenti³⁹.

³⁷ *Il mondo perduto. I cortometraggi di Vittorio De Seta. 1954-1959*, Milano, Feltrinelli, 2008 (dvd). Sulla storia visiva come 'pendant' della storia orale : Ivelise PERNIOLA, *Documentari d'autore e realtà italiana del dopoguerra*, Roma, Bulzoni, 2004.

³⁸ *L'anello forte* raccoglie esclusivamente testimonianze di donne contadine di origine meridionale. Simili donne, vittime del maschilismo e dall'identità lacerata in quanto immigrate, impersonano uno degli innumerevoli avatar del ribelle revelliano, maturato nella guerra mondiale ; e difatti, furono spesso le donne delle campagne ad insorgere contro il fascismo fin dagli anni trenta, quando la resistenza nelle città era stata resa impossibile. E, dopo il 1943, molte donne scelsero la via della Resistenza armata, ma la loro azione fu poi sottovalutata o taciuta dagli uomini. Nicola TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, UTET, 1995, pp. 466-468 ; Patrizia GABRIELLI, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco Angeli, 2008.

³⁹ Fin dagli anni sessanta, mentre cerca con ardore le lettere dei soldati dispersi in Russia, Revelli nota che, per fortuna, « le custodi più gelose dei ricordi sono le madri, quando la madre è viva esiste quasi sempre il 'pacco' delle lettere » ; e quando la madre è assente, sono sempre le vedove o le sorelle che « hanno il culto delle memorie ». N. REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971, p. XVII.

Fin dagli anni cinquanta, scrive, « Toccavo con mano che l'approssimarsi del 'miracolo economico' aveva un rovescio della medaglia : dimenticare »⁴⁰. Lottare contro l'oblio resta quindi la sua preoccupazione, fino al *Disperso di Marburg* nel '94. Tuttavia non si limita a compiere un mero dovere di memoria, poiché il ricordo dei vinti d'ieri deve essere uno stimolo per affrontare l'avvenire. L'abolizione del confine tra passato e presente, il confondersi della memoria dell'autore con quella dei suoi contadini, dei suoi alpini è caratteristica delle sue opere più mature. Ad esempio, mentre sono intervistati, i contadini che dovrebbero raccontare come hanno vissuto l'esodo rurale del dopoguerra e che, invece, iniziano a parlare della loro ritirata di Russia o dei familiari dispersi decenni fa⁴¹, non sono diversi da Revelli stesso ; egli pure vorrebbe raccogliere serenamente le testimonianze dell'esodo rurale e, invece, è costretto a misurarsi costantemente con se stesso, col proprio passato, con le piaghe della *sua* guerra :

« Non sono lo storico che si avvicina al passato con freddezza, con distacco. Dentro di me si affollavano i ricordi, vivi e brucianti come se la guerra partigiana si fosse momentaneamente interrotta ieri »⁴². La contaminazione tra i ricordi dolorosi delle guerre passate e l'agonia presente della società contadina non è celata, anzi si manifesta in modi diversi e conferma – qualora fosse necessario – quanto la ricerca revelliana della storia 'bassa' dei vinti mantenga un orientamento soggettivo e tenda a negare il supposto rigore obiettivo dell'indagine sociologica. Secondo le modalità di questo intreccio tra passato e presente, tra storia individuale e collettiva, sono frequenti le descrizioni di squallidi paeselli del Cuneese (ormai abbandonati dai loro abitanti, ingoiati nelle fabbriche) somiglianti a isbe del fronte orientale o a villaggi rastrellati dai tedeschi durante la guerra di Liberazione, vent'anni prima : « Da lontano Ferriere mi appare intatto, come un villaggio partigiano nell'imminenza di un rastrellamento, come se tutta la popolazione fosse su nel bosco, nell'attesa, al riparo. Ma più mi avvicino, più mi rendo conto che Ferriere è un villaggio morto. [...] Anche il tetto della chiesa ha ceduto, e quando le chiese crollano è proprio la fine ! »⁴³

Altrove, descrivendo i contraccolpi drammatici dell'industrializzazione selvaggia, ricorre a un lessico che rinvia chiaramente al tema della guerra. Allora, scrive, nei primi anni sessanta tutto

⁴⁰ N. REVELLI, *La strada del davai*, *op. cit.*, p. IX.

⁴¹ « La guerra è la grande esperienza, è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. È lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra quelli che più urgono, che tendono a esplodere ». N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, *op. cit.*, p. XXXII.

⁴² *Ivi*, p. CXIV.

⁴³ *Ivi*, p. LXIV.

« esplose » subitaneamente, « con la campagna povera che diventa un enorme serbatoio di mano d'opera disponibile perché è fragile, perché non può resistere al *richiamo* dell'industria. Ecco, io giro in lungo e in largo a raccogliere gli epistolari de *L'ultimo fronte*, e assisto al grande esodo, a un esodo *crudele come una guerra*, con la gente che *scappa dalle valli, che scappa dalla montagna* perché teme di non arrivare in tempo a *arruolarsi* nell'industria, nella fabbrica »⁴⁴. Nuto non nasconde questa contaminazione invasiva tra passato e presente, anzi dimostra quanto la sua 'resistenza' sia un *continuum*. Tanto è vero che le ultime venti pagine dell'introduzione al *Mondo dei vinti* sono una rievocazione della guerra di Russia, della guerra partigiana, in cui s'intrecciano episodi noti dei suoi diari e un materiale nuovo tratto dalle testimonianze orali o dalla storia di Cuneo, di Boves, di Borgo San Dalmazzo, di Castelmagno, e di decine di paesi condannati a scomparire sotto i colpi dell'industrializzazione selvaggia. La guerra non è solo materiale, il genocidio non è solo razziale, e ci tornano in mente le profonde meditazioni di Pasolini, che associava razzismo e sterminio di una classe sociale. Nel *Disperso di Marburg*, indagando su un delitto mai risolto – la tragica sorte di un ufficiale tedesco fucilato dai partigiani a San Rocco – i ricordi dolorosi della ritirata e della guerra di Liberazione risorgono inaspettatamente una quindicina d'anni dopo *Il mondo dei vinti*; le piaghe mal cicatrizzate del passato tornano a sanguinare, confermando che il lavoro terapeutico di scrittura e di confronto con gli altri è sempre da rifare, ma sempre situandosi nella dimensione politica⁴⁵.

⁴⁴ N. REVELLI, « Una esperienza di ricerca nel mondo contadino », *art. cit.*, pp. 46-47. Corsivo nostro.

⁴⁵ Dopo gli avatar dei contadini, dei partigiani, dei soldati italiani dispersi, delle donne maltrattate, il nuovo ed ultimo volto dell'*altro* revelliano è quello del tedesco, tanto temuto quanto odiato, simbolo del lato più oscuro e politicamente avverso del *diverso*: « Christoph [SCHMINCK-GUSTAVUS, uno storico che aiuta Revelli nella sua indagine] ha ragione quando mi suggerisce di dare libero sfogo ai miei ricordi. Non è soffocandoli che riuscirò a tenerli quieti. Ma dovrò evitare che le due storie [quella personale e quella dell'ufficiale tedesco assassinato] si sovrappongano. Soprattutto dovrò evitare di immedesimarmi troppo nell'episodio di San Rocco ». N. REVELLI, *Il disperso di Marburg*, *op. cit.*, p. 71. Sulla figura del *nemico* Tedesco: Bodo GUTHMÜLLER, « Nuto Revelli e il soldato Tedesco », *Il presente e la storia*, n. 55 (*Nuto Revelli, percorsi di memoria*, numero speciale (dir.) M. CALANDRI e M. CORDERO), giugno 1999, pp. 149-164; e soprattutto N. REVELLI, *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, (dir.) Luigi BONANANTE, Torino, Aragno 2011, pp. 51-54.